

IRWIN SHAW

DUE SETTIMANE
IN UN'ALTRA CITTÀ



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



IRWIN SHAW
DUE SETTIMANE IN UN'ALTRA CITTÀ

Introduzione di Mario Fortunato

Traduzione di Luciano Bianciardi

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: fotografia di Marcello Salustri
© archivio Giuseppe Casetti

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale
TWO WEEKS IN ANOTHER TOWN

© 1960 Irwin Shaw

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-301-0257-6

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 978-88-587-9423-4

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

INTRODUZIONE

di Mario Fortunato

Tra i molti personaggi di *Due settimane in un'altra città* di Irwin Shaw (1913-1984), ce n'è uno che definirei sorprendente e imprevedibile pur essendo familiare. Si tratta della città evocata dal titolo: Roma. Che, fin dalla sua prima apparizione nelle pagine che seguono, non incorre in nessuno (o quasi) dei *clichés* tipici della letteratura anglosassone. A cominciare dal meteo: pochi cieli azzurri, e invece pioggia e parecchie sfumature di grigio. Nel romanzo Roma è una città invernale, scura e misteriosa. La sua sensualità, più che mediterranea e inondata di sole, appare torbida, abbastanza perversa, incline a un certo gelo. Una visita alla Cappella Sistina celebra il trionfo della carne, però in una maniera che non ha nulla non dico di cattolico ma neppure di pagano: è un trionfo puramente laico, secolare, storico (“Potevi credere in Michelangelo, dopo guardato il soffitto della cappella, ma non in Dio”). Le strade, le piazze, i ristoranti e i caffè dell'Urbe sono affollati, chiassosi, tuttavia non risuonano allegri e al contrario vi serpeggia una qualche inquietudine. Talvolta una canzone di Domenico Modugno rimbomba da una finestra, promettendo il famoso “blu dipinto di blu”, ma sembra quasi un'invocazione, un rito propiziatorio, più che un dato di realtà. Lungi dal ricorrere a un'ambientazione “turistica”, ad usum del lettore anglo-americano

(come mi pare faccia invece il film con Kirk Douglas, che Vincente Minnelli trasse dal romanzo nel 1962), lo scrittore fa di Roma la proiezione espressionistica della mente del protagonista principale, Jack Andrus, in arte James Royal.

Siamo alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso e Roma non sarà mai più (almeno finora) la stessa. È un luogo straordinariamente provinciale e allo stesso tempo incredibilmente cosmopolita. Ci sono tonnellate di panni stesi nei vicoli di Trastevere e gli stranieri soprattutto americani li trovi ovunque, in specie nei grandi alberghi di via Veneto, tradizionali ricettacoli di sogni di gloria e intrighi spionistici. È la Roma ribattezzata Hollywood sul Tevere perché tutti vanno a girarci un film, magari un kolossal come *Quo Vadis* (1951) o *Ben-Hur* (1959): anche perché costa molto meno che nei celebri *studios* di Los Angeles. Ed è la città che Federico Fellini si sta incaricando di riconsegnare alla storia: come capitale non di un impero questa volta, bensì di quel fortunato filone socio-cinematografico in cui la vita è ora dolce ora bella ma comunque insignita di un oscar.

Due settimane in un'altra città comincia splendidamente come il lettore si aspetta da un classico della dolce vita che, dopo qualche decennio di ingiustificato oblio, ritorna ora in libreria. All'aeroporto di Orly, Parigi, l'americano Jack Andrus, che lavora alla Nato ma è stato, prima della seconda guerra mondiale, un giovane divo del cinema (il James Royal di cui sopra), sta salutando moglie e bambini per una trasferta a Roma, dove lo ha chiamato il grande regista Maurice Delaney con cui in anni lontani ha fatto film memorabili. Delaney è ora giù di corda, come uomo e come regista, e sta lavorando a una nuova storia che però non decolla e anzi sembra impantanata in un groviglio di problemi finanziari, rapporti personali irrisolti e guai con la troupe. Delaney ha bisogno del vecchio sodale per cercare di finire dignitosamente un'opera che ha tutta l'aria di diventare un flop, quando uscirà in sala. Jack non ha ancora messo piede in città che ecco, sulla porta dell'albergo, viene aggredito da uno sconosciuto (ubriaco) che lo prende a pugni (il naso del nostro

eroe sanguinerà intermittente fino all'ultima pagina del romanzo). Non è che il primo avviso. Roma rappresenterà un vero e proprio *stress test* per Jack. E la violenza – sempre gratuita, fulminea, priva di logica – irromperà più volte nelle due settimane del libro. Di caso in caso, assumerà i colori della gelosia o dell'invidia o del tradimento, e lascerà a Jack una sola via di fuga: quella del ritorno al punto di partenza, avendo finalmente compreso che Roma, e il cinema, e il successo, e il denaro non sono che travestimenti della propria paura.

Tutti hanno paura, in questo romanzo che sembra scritto in bianco e nero – un bianco e nero un po' esistenzialista. Hanno paura di non farcela (a finire un film, a essere felici, a rimanere fedeli) ma soprattutto hanno paura della cosa più antica del mondo: morire. Fin dalle prime pagine, Jack Andrus fa cupi sogni premonitori, Delaney ha un infarto e rischia di tirare le cuoia perché si illude di essere eternamente un ragazzo, la giovane promessa del cinema Robert Bresach minaccia il suicidio, mentre l'ex moglie di Jack, Carlotta Lee, anche lei un'ex diva di Hollywood, combatte il sentimento della morte andando a letto con chiunque in maniera seriale. La paura della fine attanaglia i personaggi, facendoli vivere in un presente che è così effimero, labile, impreciso da sembrare esso stesso un film – una finzione. Ed ecco quindi tutto un susseguirsi di scazzottate, bottiglie di whisky, sigarette, night club (dove impazza la musica di Carosone), illusioni perdute, rancori, desideri di vendetta. Sembra un campionario di luoghi comuni e in un certo senso lo è: perché – sembra suggerire Shaw – la vita non è che un luogo comune, una catena ininterrotta di gesti prevedibili e scontati: e non a causa del Fato con la maiuscola, o perché Dio lo vuole, ma più semplicemente perché l'esistenza si nutre di ovvietà.

Su questa nota – una specie di banalità del bene e del male – Shaw sfiora il capolavoro. Come scrittore, non lo promette mai ai suoi lettori. La critica lo ha considerato al massimo un onesto artigiano. E in effetti un buon artigianato è quel che di solito sa produrre: romanzi che si leggono con piacere dal primo all'ultimo rigo,

macchine narrative oleate a dovere e con una solida carrozzeria. Non Ferrari – casomai, Volkswagen. Eppure, nel buon artigianato, nella mancanza di presunzione che lo contraddistingue, talvolta egli sfiora l'autentica grandezza: quella che con un certo sussiego definiamo arte. A Shaw succede in questo romanzo tutte le volte che la banalità della vita (amori, illusioni, ascese e cadute) si scontra con quel mostro di eternità mai uguale a se stessa che è Roma. Allora tutti i *clichés* si azzerano. La scrittura assume di colpo un'eccentrica profondità psicologica tutta in levare, ellittica, dolorosa, a cui si attaglia perfettamente la traduzione volutamente "sporca", fumosa, notturna di uno scrittore come Luciano Bianciardi.

È come se Shaw avesse scritto il suo romanzo avendo già visto *8 e 1/2* di Fellini – il che è impossibile perché il film esce nel '63 mentre *Due settimane in un'altra città* è del '60 – e letto *Il disprezzo* di Moravia (che è invece possibilissimo perché il libro è del '54, anno in cui viene pubblicato anche in inglese). Pure Shaw, raccontando il mondo attraverso la lente del cinema, cioè della rappresentazione, finisce per suggerirci che non l'arte insegue la vita bensì il contrario: la vera finzione non risiede nel cinema ma nel mondo, nella cosiddetta realtà. Voglio dire con questo che, al contrario di quanto ci aspetteremmo da un autore americano definito "popolare" dalla critica accademica, qui Shaw sembra possedere almeno a tratti uno sguardo molto più sofisticato, contraddittorio e in definitiva europeo, di altri suoi connazionali. Del resto, già nel 1951, all'indomani dell'uscita del suo secondo romanzo *The Troubled Air* (in italiano *La guerra di Archer*), lo scrittore aveva lasciato gli Stati Uniti perché accusato di essere comunista, nel clima del solito maccartismo, stabilendosi così a Parigi (proprio come Jack Andrus) e successivamente in Svizzera, dove sarebbe rimasto fino alla morte.

Destino simile (maccartismo a parte) a quello di un'altra grande autrice americana, considerata anch'essa "popolare" dalla consueta frivolezza della critica: Patricia Highsmith. Pensate all'ambientazione italiana de *Il talento di Mr Ripley* che è del 1955: anche

in questo caso, uno sfondo tra Roma e Venezia che facilmente potrebbe scivolare nel folklore e che invece capovolge dall'interno tutti i luoghi comuni del genere. Certo, Highsmith e Shaw hanno posizioni morali diverse – la prima ritiene che il male sia inevitabile, mentre per l'altro è una dura possibilità – e tuttavia guardate come entrambi si sbracciano a ricordarci che la vita è solo una dimensione ambigua, relativa, instabile e che soltanto l'arte, cioè la finzione, ha il potere di definirla. In fondo, non è ciò che noi lettori del terzo millennio stiamo lentamente imparando a capire grazie o a causa di internet?

DUE SETTIMANE IN UN'ALTRA CITTÀ

Il grande elefante ha per natura quel che raro negli uomini si trova, cioè probità, prudenzia e equità e osservanzia in religione, imperocché quando la luna si rinnova, questi vanno ai fiumi e quivi purgandosi, solennemente si lavano, e così salutato il pianeta ritornano alle selve.

Temono vergogna, non fanno il coito se non di notte di nascosto, e non tornano dopo il coito alli armenti se prima non si lavano al fume.

Leonardo da Vinci
(da Plinio)

I

Era una giornata grigia, fredda, senza vento. A sera avrebbe piovuto. Sopra l'aeroporto, nella coltre invernale delle nubi, c'era il gemito spasmodico dei motori di qualche aereo nascosto. Malgrado fosse primo pomeriggio, tutte le luci erano accese nel ristorante. L'aereo da New York tardava e una voce sonora aveva annunciato dagli altoparlanti in inglese e in francese che il volo per Roma era posticipato di mezz'ora.

La solita tetraggine degli aeroporti, quel misto di fretta e di apprensione che ormai è diventato la nostra atmosfera di viaggio, perché nessuno aspetta a suo agio la partenza di un aereo, era accresciuta dal tempo. Alla luce del neon tutti sembravano poveri e malati e insonnoliti. Sentivi, in quella sala, che se i viaggiatori fossero stati ancora in grado di scegliere, avrebbero tutti rinunciato al biglietto, per prendere la nave, o il treno, o l'auto.

In un angolo del ristorante – sui tavoli c'erano le bandierine tristi delle società aeree di Orly – un uomo e una donna aspettavano; prendevano il caffè e intanto sorvegliavano i due bambini, un maschietto e una ragazzina, che se ne stavano appiccicati alla vetrata sovrastante il campo.

L'uomo era grosso, con una faccia lunga e ossuta; i capelli neri e ispidi ben ravviati all'indietro, tagliati a spazzola o poco più

lunghe, e appena brizzolati, a guardarli da vicino. Gli occhi incavati, azzurri sotto le sopracciglia grevi, e le palpebre pesanti davano un tono di attento riserbo, di giudizio freddo e spassionato, al suo modo di guardare il mondo. I gesti erano lenti, calcolati, come chi si sentirebbe più a suo agio all'aperto, vecchi panni indosso, ma è costretto da troppi anni a vivere al chiuso, in un luogo troppo angusto per lui. L'incarnato era stranamente pallido, come dopo un inverno trascorso in una città grigia. In viso l'espressione di paziente bonomia non nascondeva, che quel giorno, il segno di una tensione notevole. Da poco distante quei segni, lievi del resto, non apparivano e l'uomo aveva un aspetto franco, sano, pacioso. La donna era di poco sopra la trentina. Una bella figura, graziosa nel semplice vestito grigio; i capelli neri, corti, buttati all'indietro secondo la moda; e il trucco accentuava sapientemente i grandi occhi grigi nel triangolo bianco del viso. C'era una trattenuta eleganza nel suo modo di sedere ben diritta, di accennare il gesto preciso, senza moto eccessivo e un senso di nettezza nel vestire, e nel tono della voce. Era francese, e si vedeva. Parigina, e si vedeva: in viso un'espressione mobile e continua di sensualità composta, razionale, ma insieme di decisione, di consaputa capacità di trattare con abile tatto il prossimo. I due bambini erano educati e ben vestiti, e, a non guardarla troppo da vicino, l'intera famiglia pareva proprio una di quelle che piacciono ai pubblicitari, sorridenti, a colori, in un campo assolato, come a garantirci la sicurezza e il piacere dei viaggi in aereo. E invece da sei giorni su Parigi il sole non brillava, la luce al neon del ristorante avvilliva la faccia di tutti e nessuno per adesso aveva ancora sorriso.

I bambini cercavano di pulire un pezzo del vetro che era appannato e rigato dalla pioggia, sì che gli aerei, là fuori, sulle piste e in piazzola, apparivano sfocati, acquorei.

“Quello è un Vicunt,” disse il piccolo alla sorella. “È un turboreattore.”

“Viscount,” disse l'uomo. “In inglese si pronuncia così, Charlie.” La voce era profonda e sonante, giusta per un uomo della sua mole.

“Viscount,” ripeté il bambino, obbediente. Aveva cinque anni, il vestito e i modi erano solenni per la cerimonia della partenza del padre.

La donna sorrise. “Lascia stare,” disse. “A ventun anni avrò imparato a parlare una lingua alla volta.” Il suo era un inglese svelto, con una punta di accento francese.

L’uomo le sorrise, distratto. Aveva tentato di andare da solo all’aeroporto. Non gli piacevano le lunghe cerimonie d’addio. Ma sua moglie aveva insistito per accompagnarlo in macchina e portare i bambini. “Si divertono a vedere gli aerei,” aveva spiegato. Ma lui sospettava che invece fosse venuta con la speranza che all’ultimo momento, davanti a tutti loro, avrebbe cambiato idea e rinunciato al viaggio. O che almeno, portandosi dietro il ricordo di tutti e tre, la graziosa mammina e i due piccoli tanto belli, sarebbe stato spronato a far presto e a star via il meno possibile.

Beveva il caffè amaro e guardava impaziente l’orologio. “Odio gli aeroporti,” disse.

“Anch’io,” disse la donna. “A metà. Gli arrivi mi piacciono.” Tese la mano, a sfiorare la sua. Egli provò un’oscura sensazione di ricatto, le prese la mano e gliela strinse. Dio mio, pensò, son proprio messo male.

“Si tratta di pochi giorni,” disse lui. “Ritorno presto.”

“Ah, presto no. Non è mai presto.”

“Da grande,” diceva Charlie, “voglio viaggiare solo sugli *avions à réactions*.”

“Jets, Charlie,” fece l’uomo, automaticamente.

“Jets,” ripeté il bambino senza voltarsi dalla finestra.

Devo starci attento, pensava l’uomo, Mi verrà su con l’idea che lo rimbecco sempre. Non è colpa sua se parla sempre mezzo in francese.

“Non posso darti torto,” disse la moglie, “se hai tanta voglia di lasciar Parigi, con questo tempo.”

“Non ne ho tanta voglia,” rispose. “Ma devo andare.”

“Certo,” rispose la moglie. La conosceva bene, sapeva che dicendo “certo” lei aveva in mente un’altra cosa.

“È un mucchio di quattrini, Hélène,” disse.

“Sì, Jack.”

“Non mi piacciono gli aeroplani,” disse la ragazzina. “Portano via la gente.”

“Ma naturale,” disse il bambino. “Ci sono per questo, stupida.”

“Non mi piacciono gli aeroplani,” ripeté la ragazzina.

“Sono quattro mesi di stipendio e anche di più,” disse Jack. “Ci potremo comprare la macchina nuova. E quest’estate, finalmente, andare in un posto come si deve.”

“Certo,” disse lei.

Bevve un sorso di caffè e guardò ancora l’orologio.

“Che sfortuna, però,” continuò lei, “che sia capitato proprio adesso.”

“Ma proprio adesso quello ha bisogno di me.”

“Be’, tu lo sai meglio di me.”

“Come sarebbe a dire?”

“Niente. Niente. Dico che tu lo sai meglio di me. Io non lo conosco neppure, quell’uomo. Te ne ho sentito parlare qualche volta, e basta. Solo che...”

“Cosa?”

“Dicevo che se siete veramente amici come tu dici...”

“Eravamo.”

“Eravate. Strano però che in tutti questi anni non si sia mai preso il fastidio di venirti a trovare.”

“Prima d’ora non era mai venuto in Europa. Ti ho detto che...”

“Sì, me l’hai detto,” fece. “Ma in Europa c’è da oltre sei mesi. E non s’è mai preso la briga di scriverti, fino alla settimana scorsa...”

“Sarebbe un discorso troppo lungo spiegarti tutto,” disse Jack.

“Papà.” Il bambino lasciò la finestra avviandosi verso il padre. “Sei mai stato su un aereo che ha preso fuoco?”

“Sì,” rispose Jack.

“E come andò?”

“Spensero il fuoco.”

“Fu una bella fortuna.”

“Sì.”

Il bambino si rivolse alla sorella. “Papà è stato su un aereo che prese fuoco,” disse. “Ma non è morto.”

“Anne ha telefonato stamattina,” fece Héléne, “ha detto che Joe era proprio nero, perché tu te ne vai adesso.”

Joe Morrison era il principale di Jack, e Anne sua moglie. Anne Morrison e Héléne erano molto amiche.

“Ho detto a Joe che volevo un po’ di congedo. Sono in credito di vacanze, e parecchio. Ha detto che per lui andava bene.”

“Ma poi è capitato questo congresso, e allora ha detto che ha bisogno di te,” ribatté Héléne, “e Anne ha detto che sei stato rigido con Joe su questo punto.”

“Avevo già promesso di andare a Roma. Non possono fare senza di me.”

“Nemmeno Joe,” disse Héléne.

“Due settimane può anche farcela senza di me.”

“Tu lo sai com’è Joe per il lavoro,” disse Héléne.

“Lo so, lo so com’è per il lavoro,” sospirò Jack.

“Certi li ha fatti trasferire per molto meno,” disse Héléne. “A settembre ci si potrebbe ritrovare ad Ankara, o nell’Iraq, o a Washington.”

“Washington,” fece Jack, mimando il raccapriccio. “Gesù!”

“Ti piacerebbe abitare a Washington?”

“No,” rispose Jack.

“Quando ho diciotto anni,” disse il bambino, “io sfondo la *barrière du son*.”

“E sai che ti dico,” fece Héléne, “non ti dispiace affatto di partire. Ti ho osservato bene in questi ultimi giorni. Tu hai una voglia matta di andartene.”

“Io ho una voglia matta di far dei soldi,” rispose Jack.

“No, c’è ben altro!”

“Inoltre desidero aiutare Delaney, se mi riesce.”

“No, non è così.” Aveva il viso triste. Rassegnato, bello e triste, pensò lui. “Tu hai anche tanta voglia di lasciare me. Noi,” continuò, indicando i bambini con la mano guantata.

“Ma via, Hélène...”

“Non per sempre. Ma per adesso. Solo per un po’. Anche a rischio di far arrabbiare Joe Morrison.”

“Lasciamo perdere,” disse spazientito.

“E poi,” sospirò lei, “sono due settimane che non facciamo all’amore.”

“Capisci perché non voglio che la gente mi accompagni all’aeroporto. Per discorsi di questo genere.”

“La gente?”

“Tu.”

“Ai vecchi tempi,” lei continuò, e la sua voce era dolce, pacata, per nulla stizzosa, “ogni volta che partivi, facevamo all’amore proprio all’ultimo minuto. I bagagli già pronti e tutto a posto. Ti ricordi?”

“Mi ricordo.”

“Preferisco l’*Air France*,” disse il bambino, “l’azzurro è un colore più allegro.”

“Mi ami ancora?” chiese Hélène a voce bassa, sporgendosi sul tavolo e fissandolo ansiosa in viso.

La guardò. Freddamente osservava quanto fosse bella, con i grandi occhi grigi, gli zigomi alti, aristocratici, i bei capelli folti, e tagliati come li porta una ragazza.

Ma ora non sentiva di amarla. Ora, pensò, non voglio bene a nessuno. Fuor che ai due bambini. Ma questo era automatico. Forse non del tutto. Perché aveva tre figli e si interessava solo di due. Due su tre. Buona percentuale.

“Certo che ti amo,” rispose.

Ella sorrise appena. Un sorriso ingenuo e affascinante, come di una ragazza che attenda fiduciosa. “Ritorna in forma perfetta,” disse.

Poi la voce sonora annunciò in francese e in inglese che i passeggeri erano pregati di passare alla dogana: l’aereo per Roma, volo n. 804, era pronto e stava per decollare. Jack gliene fu grato. Pagò i caffè, baciò la moglie, i figli e uscì.

“Divertiti, *chéri*,” gridò la moglie, in piedi accanto al maschietto e alla ragazzina bionda con il cappotto rosso. All’ultimo minuto, pensò lui, è riuscita a far sembrare tutto come una vacanza.

Jack passò oltre la dogana, raggiunse la pista bagnata. Gli altri passeggeri già salivano la scaletta, in una confusione di carte, riviste, cappotti e borse da viaggio con il nome della compagnia aerea stampato sopra.

Mentre l'aereo in piazzola si girava verso la pista, vide la moglie e i bambini fuori dal ristorante che salutavano – vivaci macchie di colore nel pomeriggio grigio. Salutò dal finestrino, poi si accomodò sul sedile, ben disteso. Avrebbe potuto andar peggio, pensò, mentre l'aereo accelerava per il decollo.

“È l'ora del tè,” annunciò la hostess con cortesia professionale.

“Che dolci ha, cara?” chiese una vecchietta che andava a Damasco.

“Torta di ciliegie.”

“Stiamo passando sopra il Monte Bianco,” annunciò una voce dal forte accento texano.

“Se guardate dai finestrini di destra, vedrete le nevi eterne.”

“Allora torta di ciliegie e bourbon con ghiaccio,” fece la vecchietta, tutta eccitata.

Era a sinistra e non si alzò per vedere il Monte Bianco. “Sarà un ottimo tè.” Si divertiva come una bimba, nel suo viaggio a Damasco da Portland, Oregon, e a quattromila metri di altezza osava quel che non avrebbe mai osato a Portland nell'Oregon.

“Vuole qualcosa, signor Andrus?” L'hostess si girò sorridendo.

“No, grazie,” rispose Jack.

Avrebbe gradito un whisky, ma sentendo la vecchietta chiedere del bourbon ebbe un moto di stizza contro quella continua assurda distribuzione di cibarie durante i viaggi aerei.

Guardò giù verso la candida cima del Monte Bianco, circondato da picchi dentati, in una coltre di nubi. Si mise gli occhiali neri per evitare il riverbero e cercò di trovare l'elicottero precipitato, là, dove il pilota e le guide, venuti per salvare due scalatori sperduti nella bufera, avevano dovuto desistere e cercare il rifugio per tentare di salvare almeno se stessi. Ma non riuscì a individuarlo. Sotto di lui, le Alpi si muovevano lentamente, una cima dietro l'altra, immerse

in ombre blu cobalto e quell'enorme rotondo sole sottile trionfava come in un pomeriggio dell'era glaciale, senza morte visibile.

Tirò le tendine e si distese per riflettere sugli avvenimenti che lo avevano portato su quell'aereo.

Aveva saputo dai giornali che Maurice Delaney abitava a Roma, ma non aveva sue notizie da cinque o sei anni. Era rimasto molto sorpreso quando, una settimana prima, in una comunicazione debole e disturbata aveva sentito da Roma la voce di Clara, la moglie di Delaney.

“Maurice non può venire al telefono ora,” aveva detto dopo tutte le necessarie spiegazioni, “ma ti scriverà per precisarti la situazione; vorrebbe che tu venissi qui subito, Jack. Dice che tu solo puoi aiutarlo. È disperato. Tutta questa gente lo fa impazzire. È riuscito a mettersi d'accordo con loro: cinquemila dollari per due settimane. Ti bastano?”

Jack rise.

“Perché ridi?”

“Per una cosa mia, Clara.”

“Si fida solo di te, Jack. Cosa gli devo dire?”

“Digli che farò il possibile per venire. Domani vi mando un telegramma.”

Morrison gli aveva dato il permesso e Jack aveva spedito il telegramma.

La lettera di Delaney era arrivata e quello che si voleva da Jack sembrava troppo poco importante per giustificare quei cinquemila dollari.

Delaney aveva altre ragioni per vederlo a Roma e le avrebbe spiegate a suo tempo. E ora, soddisfatto di poter sfuggire per quindici giorni alla routine del lavoro e del matrimonio, Jack si stirava piacevolmente nella poltrona di prima classe pagata dalla compagnia. Si immaginava Delaney, il suo migliore amico di un tempo, a cui aveva voluto bene. A cui voglio bene, si corresse. Perché a parte tutto, fastidi o no, Maurice Delaney non sarebbe diventato mai routine. Per star più comodo allentò la cinghia e

nel ritrarre la mano sfiorò una busta nella tasca interna. Fece una smorfia di fastidio. Meglio ora, pensò, a Roma molto probabilmente non avrò tempo; e tirò fuori il foglio che aveva letto ben tre volte negli ultimi due giorni. Osservò accigliato la busta, la scrittura impersonale e precisa, da ultimo anno di scuola, della sua prima moglie. Tre mogli, pensò, e due mi danno dei guai. Due su tre. È la percentuale di moda. Sospirando, tirò fuori la lettera.

“Caro Jack,” cominciò a leggere, “penso che tu sia sorpreso di risentirmi, dopo tutto questo tempo, ma si tratta di un problema che riguarda, o dovrebbe riguardare anche te, se è vero che Steve è tuo figlio, anche se tu in tutti questi anni non ti sei molto preoccupato di lui, quel che combina nella vita dovrebbe pure interessarti *in qualche modo*.”

Jack sospirò ancora per quell’ironica sottolineatura. Gli anni non avevano affatto migliorato la prosa della sua prima moglie.

“Ho fatto il possibile per influenzare Steve e questo sforzo mi ha messo sull’orlo di un esaurimento nervoso. Anche William, che per tutto questo tempo è stato buono e paziente con lui, più di tanti altri padri veri che io conosco, ha fatto del suo meglio. Ma Steve fin dai primi anni, ha dimostrato un disprezzo quanto mai freddo e scostante per le opinioni di William. Nessun tentativo di discussione da parte mia è valso a migliorare il suo comportamento.” Jack fece una smorfia.

“Quando Steve tornò l’estate scorsa dalla vacanza con te in Europa, parlava molto bene di te a dispetto di molte persone che conosco.” Gli sfuggì un’altra smorfia, di disgusto questa volta. “E ho pensato che in questo momento di crisi tu sei l’unico che possa tentare di rimmetterlo a posto. Non vorrei disturbarti, ma è un problema ormai troppo grave per me. In un suo recente viaggio a Chicago, Steve si è innamorato di una ragazza impossibile che si chiama McCarthy e ora è deciso a sposarla – una ventenne senza soldi e senza parentela, di famiglia povera. Come ti dice il nome è irlandese e probabilmente cattolica, anche se come Steve e tutti gli altri suoi amici sorride ironicamente del tema religione. Steve,

come sai, deve solo alla generosità di William quei pochi soldi che ha in tasca, a parte il minimo che tu mandi per gli alimenti, le tasse e la retta all'università. Non vedo perché William dovrebbe passare più denaro del dovuto a un ragazzo che dopo tutto non è nemmeno suo figlio, e che gli ha sempre dimostrato il suo disprezzo fin da quando aveva cinque anni, sconvolgendo la quiete familiare con certe stupide cantilene imparate chissà a quale festa, e, devo dirlo, non lo biasimo.” Ancora una volta Jack si trovò a pensare sulla traballante sintassi della sua prima moglie, seppur il concetto era fin troppo chiaro.

“Il peggio è che,” continuava la lettera, “la ragazza è una di quelle intellettualoidi scatenate imbottita di idee aggressive e maldigerite di ribelle opposizione all'autorità. Ha contagiato Steve, trascinandolo in certe pericolose attività. Ora è diventato presidente di una associazione che si agita di continuo contro gli esperimenti della bomba H, che firma proteste di ogni genere, insomma che cerca in tutti i modi di rendersi impopolare presso le autorità. Prima Steve, se ben ti ricordi, si comportava benissimo all'università e si era praticamente assicurata una borsa di perfezionamento, a laurea ottenuta. Mi sono accorta che ora dubitano di lui e che i più anziani l'han messo sull'avviso un paio di volte. Ti puoi immaginare come abbia risposto, con quella ragazza, poi, che lo istiga. Ma soprattutto, finora con i suoi ottimi voti è sempre stato esente dalla visita militare, ma ora minaccia di dichiararsi Obbiettore di Coscienza. Capisci cosa significa? È in un momento cruciale, e se insiste a voler sposare la ragazza e con quelle stupide attività politiche, sarà una rovina certa per lui.

“Non so cosa ci possa fare tu, ma se hai ancora un po' di affetto per tuo figlio, se desideri vederlo felice, devi almeno tentare di fare qualcosa. Anche solo una lettera tua, può bastare.

“Mi dispiace rifarmi viva, dopo tanti anni e per darti fastidio, ma non so più a chi rivolgermi. Come sempre, Julia.”

Jack tenne in mano la lettera, guardando i fogli tremolare alle vibrazioni dell'aereo. Come sempre, pensò. Che intendeva dire?

Come sempre falsa, come sempre sciocca, come sempre ignorante, come sempre pretenziosa? Se questo come sempre era esatto, naturale che Steve non la stesse a sentire.

Jack chiese alla hostess qualche foglio di carta e si decise a scrivere al figlio. “Caro Steve,” iniziò, ma esitava ripensando al viso freddo, asciutto, giovane, intelligente del figlio. Steve era stato loro ospite l’estate prima – alto, riservato, taciturno, acuto osservatore. Parlava un buon francese, sorprendente in un ragazzo mai stato in Francia, era stato gentile con tutti loro, beveva con moderazione – Jack ne era soddisfatto – aveva esposto in modo semplice e preciso l’argomento della sua tesi di laurea – Jack si era sentito vagamente a disagio. Poi Steve se ne era andato in Italia, con due amici di Chicago. In conclusione un periodo piuttosto teso, seppur senza incidenti. Jack si sentì sollevato quando Steve annunciò improvvisamente la sua partenza. Non riusciva ad amare il ragazzo, come invece forse scioccamente aveva sperato, e Steve stesso era corretto, non affettuoso. La sua partenza aveva lasciato Jack con un fastidioso senso di colpa, di occasioni perdute, scontento di sé, del figlio e di tutta la sua vita.

Ora volava alto sopra questa bianca ossatura d’Europa, impegnato a scrivere una lettera che doveva essere affettuosa e accorta e giovevole e convincente, a un giovane freddo, taciturno, il quale – lo diceva la madre – si rovinava l’esistenza a Chicago.

“Caro Steve,” scrisse, “ricevo ora una lettera di tua madre che mi inquieta. È molto preoccupata, e a ragione, mi sembra. Forse sarebbe assurdo che proprio io ti spiegassi perché un giovanotto senza quattrini, e tutto ancora da fare in questo mondo, non dovrebbe sposarsi. Purtroppo l’ho fatto anch’io e tu meglio di chiunque altro sai come è andata a finir male. Dice un proverbio greco: ‘Solo l’uomo sciocco si sposa giovane, e solo la donna sciocca si sposa vecchia’ e con tutta la mia esperienza posso affermare che almeno la prima parte è fin troppo giusta. Accetta il mio consiglio, aspetta, cerca di finire gli studi e sistemati da qualche parte. Il matrimonio ha rovinato più giovani che non l’alcol. Se sei

ambizioso, e penso che tu lo sia, segui il mio consiglio e un giorno me ne sarai grato.”

Jack alzò gli occhi. Aveva sentito che la vecchietta lì accanto lo stava fissando. Si girò e le sorrise. Imbarazzata, quella rivolse subito lo sguardo fuori dal finestrino.

“Inoltre tua madre scrive,” continuò Jack, “che ti stai compromettendo l’avvenire in certe attività politiche all’università. Le tue idee saranno anche giuste e tu senti il bisogno di esprimerle, ma renditi conto che per uno che voglia diventare fisico nucleare, insegnante o scienziato, opporsi alla linea del governo è solo pericoloso. Il governo degli Stati Uniti è in continua tensione e gli uomini al potere sono scorbutici e sospettosi. E poi, lo sappiamo tutti, oggi il governo si preoccupa molto delle ricerche a cui tu vuoi dedicarti, e non lesina i finanziamenti. Inoltre il governo ha la memoria buona e non esita a premere con il suo potere sugli Enti e sulle persone che potrebbero dar lavoro a uno che abbia mostrato ostilità su di una questione così delicata e controversa.

“Come per il matrimonio, è saggio che anche per questo tu attenda, sino a quando sarai meno esposto, prima di compiere un gesto irrevocabile. Anche da un punto di vista pratico, infatti: serve a qualcosa la protesta di un giovane inesperto? O non ti espone invece a un castigo che il nostro sistema può e vuole infliggere? Vedi, Steve, non è necessario, come credono i giovani, esprimere tutto ciò che si pensa, apertamente e senza preoccuparsi delle conseguenze. Tatto e strategia non ti sembrano soggezione. Solo di questi tempi si è cominciato a credere che la cautela sia un difetto...”

Rilesse ciò che aveva scritto, sembrava una lettera di Lord Chesterfield al figlio, pensò con disgusto. Ho scritto troppi discorsi per i generali. Se davvero gli volessi bene questa lettera avrebbe tutt’altro tono.

“Voglio esprimerti più chiaramente ciò che penso,” proseguì. “Non è vero che non capisca il tuo sbigottimento all’idea di nuove esplosioni nucleari, di un’altra guerra. Sbigottisce anche me e vorrei vedere cessare gli esperimenti, scongiurata la guerra. Ma

gli esperimenti e la minaccia sono sempre nell'aria, perché d'ambo le parti c'è bancarotta di idee fruttifere. Ma anche i falliti hanno diritto a vivere, quali che siano le condizioni consentite. Ciò che noi americani stiamo facendo è forse dettato da una politica fallimentare di mera sopravvivenza; ma chi ce ne offre una migliore? La politica attuale mi riguarda, e anche se non ne sono soddisfatto, nemmeno mi soddisfano le alternative sinora proposte. Tuo fratello Charlie ha espresso, meglio di me sinora, la mia attuale posizione. Un compagno gli chiese che faceva suo padre e lui rispose: 'Papà lavora per evitare al mondo un'altra guerra.'

Jack sorrise tra sé, pensando al ragazzino, esile contro i vetri appannati. "Preferisco l'*Air France*. L'azzurro è un colore più allegro." Poi riguardò la lettera accigliato e si chiese se non era meglio stracciarla e far arrivare Steve a Roma. Avrebbero discusso liberamente, da uomo a uomo. Sarebbe costato circa mille dollari, e probabilmente senza risultato, da quanto intuiva rammentando l'estate scorsa.

Così continuò a scrivere. "Non sono molto soddisfatto di questa mia lettera, ma la scrivo con un buon motivo. Voglio difenderti da pericoli, che forse vedo meglio di te e che non è indispensabile correre. Ti prego, sii prudente." Esitò, poi aggiunse in fretta: "Affettuosamente tuo padre." Piegò i fogli, li mise in una busta, la indirizzò. Un'altra bugia, pensò, che vola sull'Oceano a quattrocento miglia all'ora.

Mise la lettera in tasca per imbucarla all'arrivo, si accomodò, con la sensazione di aver assolto uno sgradevole compito in modo decoroso ma non brillante. Con gli occhi chiusi tentò di dormire, di dimenticare tutti i fastidi e il nervoso degli ultimi mesi, culminati nella scenata di Hélène, nel freddo atteggiamento di Joe Morrison, quando aveva insistito per fargli mantenere la promessa di una vacanza a Roma. All'inferno tutto, pensò. Tutti i problemi gli si mischiavano in capo, una sgradevole confusione. Non m'importa se quello mi manderà a Washington, o ai confini della Mongolia o al Polo Sud, non m'importa se mio figlio sposa la donna barbata

di un circo e diserta in Russia con gli ultimi segreti della guerra chimica, non m'importa di non fare all'amore con mia moglie, da oggi alla fine del mondo, non m'importa, non m'importa...

E s'addormentò; il sonno teso e agitato di un uomo moderno che viaggia molto; il sonno disagiato e torbido dei viaggi aerei.

La vecchietta osservava l'uomo addormentato, da sopra il suo bourbon. Da quando era salito a Orly, a tratti gli lanciava un'occhiata, quando credeva che lui guardasse altrove.

"Sss," disse alla hostess che portava un cuscino. "Chi è quel signore, cara?" sussurrò, tenendola per un braccio. "L'ho già visto da qualche parte."

"Si chiama Andrus, signora Willoughby. Scende a Roma." La vecchia signora riguardò il viso addormentato. "No," scosse il capo, "so d'averlo già visto, ma non riesco a identificarlo. È sicura che si chiami Andrus?"

"Certamente, signora Willoughby," rispose la hostess, cortese.

"Ha le mani rozze," osservò la signora Willoughby, "ma un viso forte. Mi tornerà in mente. Dalle ombre del passato."

"Ma certamente," disse la hostess e pensava: grazie a Dio, a Istanbul scendo.

"Certo lei è troppo giovane per ricordare," aggiunse la signora Willoughby, sempre a bassa voce, lasciandola andare.

La hostess proseguì con il cuscino e la vecchia signora prese un sorso di bourbon, osservando di traverso le mani rozze e quel viso forte che non ricordava bene.

Jack dormiva male, agitandosi sul cuscino – un grosso uomo, la testa lunga, e pesante, la mascella destra più greve segnata da una cicatrice che partiva dalle tempie appena brizzolate. Trentasette, trentotto anni, decise la signora Willoughby con il solito errore dei vecchi che giudicano le persone più giovani di quanto in realtà siano. Le piaceva la sua mole. Belli questi americani grossi che viaggiano all'estero. Le piaceva anche l'abito, grigio neutro, il taglio ampio e comodo che fa dire agli europei che gli americani

non si sanno vestire, la cravatta morbida e scura. Ma le sfuggiva la sua identità. Il nome lo aveva sulla punta della lingua, tentatore, e sapeva che non era Andrus. Si sentì vecchia e malcerta per questa lacuna della memoria.

Quando Jack si svegliò, si accorse che stavano perdendo quota; Roma era vicina. Si voltò con la precisa sensazione che la vecchia signora accanto a lui lo fissasse, accigliata. Si tirò su, strinse la cintura di sicurezza. Devo aver parlato nel sonno, pensava, ho detto qualcosa che alla vecchia non piace.

Nella penombra le piste luccicavano. Era venuto un acquazzone dai colli Albani e brandelli di nubi, illuminate dal rosso opale dell'ultimo sole, correvano nel cielo striato. Jack guardava fuori dal finestrino – l'aereo si inclinava, uscivano i carrelli – e ricordò il peltro morbido e denso del cielo invernale su Parigi e fu lieto del contrasto. Da qualsiasi parte si arrivi in Italia, pensava, con qualsiasi mezzo, ti si solleva lo spirito e impari di nuovo ad apprezzare cose semplici come il colore, la pioggia e le forme che il vento crea nel cielo.